

JEAN-LÉONARD TOUADI

L'AFRICA E LA CRISI, CRISI DI UN PARADIGMA

Introduzione. – La crisi economico-finanziaria che ha scosso il mondo sta arrivando in Africa (un anno dopo gli Stati Uniti, sei mesi dopo l'Europa) con effetti devastanti. Questo nuovo *tsunami* giunge dopo la crisi alimentare del 2008 che ha ulteriormente minato gli equilibri finanziari e alimentari di contesti economici già fortemente depressi dalla crisi del debito – ancora irrisolta – e dall'imposizione dei Programmi di Aggiustamento Strutturali (PAS) da parte della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale. Molti dicevano che la crisi non avrebbe mai toccato il Continente perché poco integrato nell'economia globale. In effetti, con un miliardo di persone raggiunto nel 2009, ossia il 15% della popolazione del pianeta, il peso dell'Africa nel PIL mondiale è del 2,5% e solo del 3,6% nelle esportazioni. Negli ultimi anni, tuttavia, l'Africa ha conosciuto il trend di crescita assai positivo del 6% nel periodo 2004-2008. Questa *performance* si ridurrà nel 2009 fino al 2,8%. L'urgenza per i paesi africani e gli organismi internazionali è quella di operare per rilanciare la crescita e ridurre la povertà. Ma le prospettive rimangono fosche perché questa riduzione di metà della crescita determinerà, in presenza di una demografia in rapida evoluzione, un aumento dei poveri del 10%, ossia di persone che vivono con 1,25 dollari al giorno.

Di fronte a questa drammatica situazione, i paesi ricchi stanno concentrando le risorse sul proprio risanamento e rilancio mentre gli «Obiettivi del Millennio», varati per dimezzare il numero dei poveri tra il 2000 e il 2015, diventeranno l'ennesima promessa mancata della cosiddetta comunità internazionale. Lo 0,7% del PIL dei paesi ricchi destinati alla lotta contro la povertà è ancora un miraggio irraggiungibile. E l'Africa piomba nel pianeta dei «naufraghi dello sviluppo». «L'ultimo miliardo» di cui parla Paul Collier che, stante i suoi livelli di consumo e di produzione, è irrilevante ai fini dell'andamento dell'economia globale (Collier, 2008). Ma quella cui stiamo assistendo non è l'ennesima crisi congiunturale, una nefasta contingenza economica provvisoria dentro un modello di sviluppo ancora valido nei suoi presupposti teorici e universalmente accettato nei suoi parametri funzionali. La crisi è strutturale e scuote alle fondamenta un paradigma economico e finanziario nato e cresciuto nel dibattito scientifico e politico tra il XVIII e il XIX secolo in coincidenza con le accelerazioni della Rivoluzione Industriale, rafforzatosi con i cicli di

espansione seguiti alla Grande Depressione del 1929 e con quelli della ricostruzione postbellica degli anni Cinquanta e Settanta, poi rilanciati in versione neoliberale negli anni Ottanta. Quest'ultima versione del paradigma dello sviluppo coincide con l'accelerazione dei processi di globalizzazione sotto la spinta poderosa dell'evoluzione tecnologica – dei satelliti geostazionari e delle autostrade dell'informazione – che compiono una rivoluzionaria relativizzazione dello spazio e del tempo, allargando così gli spazi dell'economia e della finanza alle dimensioni del pianeta. Superando la fase della ricchezza sostanzialmente rurale e mercantile destinata alla soddisfazione dei bisogni essenziali, l'economia si concentra sulla crescita esponenziale dei beni prodotti e sulla diversificazione delle produzioni con notevole miglioramento delle condizioni di vita. Secondo Huart:

La crescita economica, così intesa, risulta dall'aumento proporzionale delle quantità di fattori di produzione (terra, capitale e lavoro) necessari per ottenerla (*crescita estensiva*); o più che proporzionale (*crescita intensiva*). Nel secondo caso essa è determinata in ragione di una maggiore efficienza nell'utilizzo dei fattori di produzione e, dunque, principalmente promossa dall'innovazione del processo produttivo o dal miglioramento dell'organizzazione del lavoro [...] Un sistema economico cresce quando produce un progresso delle sue quantità di ricchezza in volume o in valore [cit. in Memoli, 2008, pp. 19-22].

Nella sua fase globale lo sviluppo economico, oltre a unificare il mondo sotto l'insegna del tutto-mercato, diventa finanza a oltranza ed esaltazione della massimizzazione dei profitti. La speculazione finanziaria si allontana dalla produzione reale dei beni e dei servizi, i territori sono sconvolti sotto l'allargamento impetuoso della mercantizzazione universale, il profitto sostituisce l'etica. Ma il dato più significativo dell'economia globalizzata è la contraddizione tra espansione quantitativa e qualitativa dei beni e dei servizi e la crescita esponenziale della «geografia della miseria» formata da coloro che, per livelli produttivi e di consumo, sono insignificanti nel meccanismo della globalizzazione. Essi sono caratterizzati da una doppia solitudine soffocante: estranei rispetto ai meccanismi di funzionamento del mercato globale e dei suoi centri di potere e, d'altra parte, molto lontani dall'*élite* locale che ha perseguito la modernità economica attraverso un «mimetismo artificiale», ossia un'acritica accettazione dei modelli eterogenei senza tenere in debita considerazione gli aspetti geo-ambientali, i livelli tecnologici e le continuità produttive e riproduttive del passato. Senza un minimo di lettura critica, di discernimento e di accaparramento creativo, di riflessione sulle compatibilità locali e sulle sostenibilità antropologiche dei modelli imposti dalla colonizzazione.

Decolonizzare l'immaginario: ritorno all'oikos nomos. – Il commercio triangolare instaurato sulle coste africane a partire dal XVI secolo viene considerato dagli storici come la prima grande cooptazione del continente africano nell'economia mondiale. Si tratta di un'operazione di «inclusione-esclusione» funzionale alle mire espansionistiche delle potenze portoghesi e spagnole e ai loro peculiari

interessi mercantili. Paccottiglia europea scambiata sulle coste del Golfo di Guinea con schiavi destinati alle miniere e alle piantagioni del «nuovo mondo», da dove i prodotti confluivano verso l'Europa. Il commercio triangolare è la prima e paradigmatica forma di subalternizzazione delle economie africane da parte dell'economia europea egemone: con l'usurpazione dello spazio e del tempo, iniziata con i secoli della schiavitù e perfezionata con la penetrazione e la dominazione coloniale, le forme antiche di produzione e di riproduzione della ricchezza, la natura e le modalità di scambio commerciale, la stessa relazione uomo-natura, comunità-territorio, valore materiale e universo di significati mutano profondamente. L'Africa conosce l'inclusione forzata nella «modernità» economica degli altri in posizione subalterna. La sua economia insieme allo stesso suo spazio vitale ed esistenziale sono confiscati a esclusivo beneficio delle dinamiche produttive e alle finalità delle potenze dominatrici. I nuovi agenti di dominazione erano la scienza, la tecnica, l'economica e l'immaginario sul quale si basano i valori del progresso. Si tratta di quel processo che Serge Latouche chiama «l'occidentalizzazione del mondo», vale a dire il trionfo di un modello universale. L'economia coloniale produce il suo necessario e opposto corollario, ossia la non-economia africana che nella sua dimensione totalmente rivolta ai bisogni extra-africani finisce per perdere significato e funzionalità per i suoi territori e le sue comunità:

La colonizzazione ha profondamente sconvolto le strutture economiche di tutte le regioni del mondo, fino ai confini più estremi. Tutti i popoli sono stati toccati dal funzionamento del mercato mondiale e partecipano alla divisione internazionale del lavoro. Sconvolgendo le organizzazioni tradizionali della produzione e del consumo mediante le sollecitazioni del mercato, le leggi della concorrenza, la violenza aperta e la creazione d'infrastrutture di comunicazione, l'Europa ha creato un solo mercato mondiale che integra le comunità più selvagge [...] Integrando le varie parti del mondo nel mercato mondiale l'Occidente ha fatto qualcosa di più che modificarne i modi di produzione: ha distrutto il senso del sistema sociale, cui tali modi erano strettamente connessi. Da quel momento l'economia diventa un campo autonomo della vita sociale e un fine in sé. Alle forme antiche di essere di più, si sostituisce l'obiettivo occidentale di avere di più. Il benessere canalizza tutti i desideri (la felicità, la gioia di vivere, il superamento di sé...) e si riassema in qualche dollaro di più [Latouche, 1992, pp. 11-33] [1].

La tratta degli schiavi, l'imposizione della monocoltura intensiva al posto delle colture di sopravvivenza, il ricorso ai lavori forzati seguito alla confisca dei terreni, l'introduzione di forme di mercato con l'uso di denaro coniato in Europa, la crescente mercificazione costituiscono le forme peculiari della destrutturazione delle economie pre-coloniali accompagnata dall'alienazione che ha consistito, e consiste, nella rinuncia a se stessi e alle soluzioni che sono familiari e localmente compatibili. Più che di un'operazione economica si tratta prima di tutto di una confisca dell'immaginario. Dal XVI secolo in poi, le economie e le società africane

(1) Sui temi della subalternizzazione delle economie africane si veda anche: Amin (1999).

che vivevano da sé e per sé sono entrate nell'era degli altri cominciando a vivere e a produrre per gli altri seguendo modalità eterogenee. Affermare questo non significa sostenere l'esistenza di un passato paradisiaco che non esiste per nessun territorio e per nessuna comunità. Si tratta di rintracciare il momento traumatico della vita collettiva africana per comprendere gli effetti devastatori del «mimetismo» e della riproduzione acritica dei modelli imposti. Si tratta di capire dove la pioggia del non-senso storico ed economico ha colpito i territori e le comunità africani per comprendere dove ripararsi dalla drammatica crisi economica che è nello stesso tempo crisi d'identità e d'autenticità dei processi di produzione e riproduzione della ricchezza materiale e simbolica.

Rileggere e ridisegnare l'Africa per sottrarla al discorso pietistico, bugiardo e demotivante di chi detiene l'egemonia delle idee, come della finanza e dei politici africani che ne sono l'eco: questa è la vera sfida che chiama a raccolta attori e organizzazioni della società civile. Tentiamo di rileggere in questa prospettiva le parole chiave, smascheriamole e in ogni caso rifiutiamo le parole d'ordine, ricordando le innumerevoli vite umane perdute o rovinate per colpa della macroeconomia applicata alla nostra realtà [Traoré, 2002, pp. 70-71].

L'altra Africa delle reti informale. – Le cifre del fallimento dell'Africa ufficiale hanno come diretta conseguenza l'esclusione dei poveri dai meccanismi economici formali. Le modalità e i livelli produttivi della maggior parte delle popolazioni delle periferie urbane o delle campagne africane sono così bassi da rendere insignificante il loro peso nell'econometria ufficiale. Per tanto tempo, in effetti, la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale hanno esercitato pressioni sui governi africani affinché riducessero nelle loro economie il peso dell'informalità, fenomeno impossibile da misurare e quindi da utilizzare per le statistiche.

Ma cosa intendiamo per fallimento dell'Africa ufficiale? «Intendiamo con ciò che si tratta del fallimento dell'economia moderna, del progetto di sviluppo e del fiasco dello Stato-nazione mimetico, dello Stato importato. In altri termini, ci si trova di fronte a un fallimento flagrante dell'occidentalizzazione come progetto economico, politico e sociale universale» (Latouche, 2000, p. 19).

Occorre prendere atto di questo fallimento e tentare uno sguardo sulle società africane fuori dalle logiche statistiche e dai paradigmi econometrici tradizionali cui sfuggono le dinamiche reali in atto nelle società e nel tessuto produttivo africani. Partendo dalla convinzione che in Africa l'economia è stata sconfitta ma la società è sopravvissuta a tale disfatta. Non essendo stata in grado di produrre le ricchezze seguendo la tecnica e l'economia occidentale, l'Africa ha prodotto un sociale dinamico capace di re-incorporarle (*re-embedded* per dirla nei termini di Polanyi, 1980). Il risultato è un orizzonte creativo nuovo che possiamo designare con il termine di «oikonomia vernacolare» attraverso «pratiche popolari di sopravvivenza conviviale».

L'altra Africa delle reti informali è l'espressione più viva di un'antropologia nuova, lontana dal pregiudizio etnologico. Essa parte dall'osservazione di una so-

cietà dal basso che ha deciso di costituire reti parallele rispetto all'ufficialità e spesso contro di essa. È un'«antropologia della rabbia», frutto dell'implosione dello spazio politico e della conseguente rottura del patto sociale, che attua nelle periferie degradate delle città oppure nei villaggi sconvolti dalla monocoltura del cotone o del caffè la «cultura dell'indisciplina collettiva» (2). Una scelta dell'indisciplina che non arriva all'ingovernabilità assoluta ma che attua azioni quotidiane di critica e di sovvertimento pragmatico delle parole d'ordine e delle pratiche ufficiali. L'altra Africa applica una strategia di ottimizzazione dell'anarchia: nello stesso tempo resistenza e innovazione. Questa vendetta degli esclusi, con notevole capacità d'inventare la sopravvivenza, è la cifra dell'Africa contemporanea. È il prisma attraverso il quale leggere e analizzare i vissuti collettivi dei suoi territori. Le reti informali non appartengono all'economia dei flussi (finanziari, d'informazione e di merci), essa è saldamente ancorata alla forza e alla densità dei territori e si nutre delle sue risorse e dei suoi bisogni.

La dimensione locale permette alle reti informali di riportare l'economia alla sua vocazione primaria, ossia quella di essere una risposta in termini di beni e servizi ai bisogni di una ben determinata comunità utilizzando le risorse del suo territorio. Il livello locale acquista un'importanza fondamentale in quanto «luogo» dotato di densità e pregnanza esistenziale rispetto all'economia dei flussi che ignora la località o che sviluppa con essa un rapporto parassitario o meramente funzionale. «L'interpretazione della scala locale come dimensione attiva nei processi dello sviluppo richiede però un ripensamento radicale del modo di considerare il territorio, non più visto come semplice spazio in cui i processi esogeni localizzano funzioni e attività, ma come entità complessa e differenziata» (Dematteis, 2008, p. 79). Lo stesso Dematteis precisa che le caratteristiche territoriali nascono da una storia (come eredità del passato, patrimonio di differenze e identità), dalle relazioni specifiche che connotano i diversi luoghi (il territorio come costruzione sociale definito dalle intenzionalità e dalle azioni dei soggetti locali.)

Dematteis schematizza in quattro grandi classi i valori e le risorse territoriali. Tale suddivisione è utile anche nei contesti specifici dell'Africa: *a*) condizioni e risorse dell'ambiente naturale, compresa la posizione geografica; *b*) «patrimonio» storico-culturale, sia materiale (monumenti, paesaggi ecc.) sia immateriale (lingue e dialetti, saperi tradizionali ecc.); *c*) capitale fisso accumulato in infrastrutture e impianti, considerato nel suo insieme e nelle esternalità che ne derivano; *d*) beni relazionali incorporati nel capitale umano locale, come capitale cognitivo locale, capitale sociale, varietà culturale, capacità istituzionale.

Dentro le reti informali si compie la più interessante operazione post-coloniale di valorizzazione delle risorse locali, dei «saperi endogeni»: «il patrimonio di conoscenze ancestrali, risorsa vera e facilmente accessibile del continente può, e deve diventare, il motore dell'innovazione, come è stato per secoli (e non solo in Africa), ma non deve cristallizzarsi come un valore in sé, avulso dal contesto» (Bini e Vitale Ney, 2005, introduzione).

(2) L'analisi più acuta dell'«antropologia della rabbia» è quella di Monga (1994).

L'altra Africa: i saperi endogeni. – Dal punto di vista dei territori, cercare le ricchezze dell'Africa è raccontare la storia di questa resistenza di uomini, ambienti di vita, tradizioni, lingue, saggezze, miti, leggende, saperi basici, modi di esprimere l'uno, il buono, il bello che hanno resistito nascondendosi. Un patrimonio che si è sottratto al decreto di morte pronunciato dalla «missione civilizzatrice». Quelle dell'Africa sono ricchezze preziose perché sfuggite all'opera di Erode Sterminatore. Sono rimaste in piedi per sfida o per istinto di sopravvivenza. È in questo contesto che occorre capire il dibattito e i lavori di ricerca avviati da intellettuali e centri di ricerca continentali sui «savoirs endogènes» (saperi basici). Un modo sereno e costruttivo di rapportarsi alla storia dei propri territori per scoprire, tracciare una mappa, valorizzare e conservare le soluzioni pratiche che le razionalità africane hanno elaborato nel corso dei secoli in risposta a precisi bisogni. Nel campo delle tecniche di guarigione, dell'agricoltura, dell'artigianato, delle tecnologie costruttive, della memoria storica, della gestione della «res pubblica» esistono dei saperi indigeni ancora accessibili; vanno scoperti non tanto per contrapporli alla razionalità scientifica e tecnologica di stampo occidentale, ma per creare le condizioni per una «rencontre des rationalités» (incontro tra razionalità diverse). Non si tratta di inventare una etnoscienza o una etnotecnologia in un sorta di inutile esercizio di archeologia identitaria. I saperi endogeni non sono saperi del passato da esibire nella spasmodica ricerca di riconoscimento da parte della scienza occidentale vincente. I saperi endogeni sono conoscenze teoriche e pratiche che, *bic et nunc*, animano e informano le modalità di produzione e riproduzione del sapere e del saper-fare dei popoli e delle comunità contemporanei. Hanno un radicamento nel passato ma rispondono a esigenze dell'oggi. Le culture dell'informale, proprio perché non obbediscono a schemi rigidamente codificati, sono maggiormente in grado di attingere ai saperi basici. Non tanto in un'ottica di ritorno all'autenticità ma di ricorso a essa mirato all'epifania di nuovi modi di agire e di relazionarsi in diversi ambiti della produzione e riproduzione dei beni e degli orizzonti di significati culturali e relazionali. Saperi basici ed elementi esogeni dell'economia e della cultura s'incontrano e si scontrano dentro le reti dell'informale dando vita a una sintesi operativa ed esistenziale nuova.

Le nuove forme di socialità all'interno delle reti informali cercano e trovano una sintesi tra l'organizzazione sociale tradizionale (sconvolta ma ancora viva) e quella moderna (imposta, a tratti incomprensibile ma seducente). È nelle città che si manifesta maggiormente il dinamismo di queste nuove forme di socialità. Il caos urbano confonde e sconvolge le socialità tradizionali (fortemente basate sui patrimoni etnici e tribali) che non riescono a ritrovare nelle periferie urbane il loro quadro «naturale» di riferimento; allo stesso tempo il caos urbano favorisce l'acquisizione di nuove forme di aggregazione non più basate sulle solidarietà etniche ma su appartenenze sociali e professionali moderne (associazioni delle infermiere, mutuo soccorso degli appartenenti alle forze dell'ordine, squadre di calcio degli alunni dello stesso liceo che si costituiscono fuori dalle logiche tribali). Insomma, nel caos urbano si passa dalla «gens clanica», basata essenzialmente su rapporti di parentela più o meno ravvicinati, a forme di aggregazioni intorno a

identità acquisite fuori dai legami di sangue. È un caos che porta dentro nuovi cosmos, nuovi mondi produttivi e relazionali che assicurano la sopravvivenza e inventano l'altra Africa.

Le micro-imprese: sono unità di produzione portanti dell'economia di sopravvivenza in Africa. Si calcola che siano circa il 70% delle economie africane. Imprese individuali ma soprattutto imprese cooperative costituite a partire da una relazione di fiducia tra i membri. Spesso nascono sulla base di un bisogno concreto del territorio o della comunità: acquistare un macchinario per macinare il grano o per lavorare il cotone. Lo strumento appartiene a tutta la collettività e i turni di lavoro sono stabiliti in funzione della disponibilità di ciascuno senza un conteggio matematico delle ore lavorate. I proventi di tale attività sono ripartiti in modo assolutamente equo e/o in funzione dei bisogni del momento di uno o più cooperanti. Un lutto, il matrimonio di un figlio, un viaggio verso il villaggio d'origine può determinare un aumento della quota ricevuta da un cooperante. Il motore e la garanzia del sistema è la prevedibilità della reciprocità e dalla cooperazione. Dentro le micro-imprese informali i valori del dono e della reciprocità, l'orizzonte relazionale in-forma e accompagna la produzione di ricchezza che mira alla soddisfazione di beni essenziali materiali e simbolici. «L'impresa informale africana non tiene conto dei criteri di qualità, fidelizzazione della clientela, concorrenza, mercato e strategie a lungo termine» (Mavoungou, 1997, pp. 30-33). Questa razionalità imprenditoriale detta anche «eco razionalità», integra le preoccupazioni sociali ed economiche in un modello di gestione ecosociale.

La finanza alternativa: ossia il sistema delle «tontine» sviluppate soprattutto nell'Africa occidentale e centrale. Una risposta alle carenze del sistema bancario occidentale che lascia fuori dall'accesso al credito la stragrande maggioranza della popolazione. I gruppi di finanza alternativa si costituiscono – alla stregua delle micro-imprese – sulla base della fiducia reciproca. Ciascuno verso una quota mensile pre-stabilita. La somma di queste quote individuali viene versata a turno a un cooperante, il quale s'impegna a continuare a versare per permettere a tutti di usufruire della stessa cifra in maniera rotante. Niente garanzie formali richieste, nessuna scadenza ultimativa per il versamento, il sistema si caratterizza per la sua flessibilità e libertà riconosciuta ai membri. Il cerchio dei partecipanti si allarga e si stringe a seconda dei bisogni e delle necessità relazionali della comunità neoclanica oppure delle «società vernacolari» che sostengono queste forme di economia. Sia le quote singole che la somma comune non seguono le vie della capitalizzazione fine a se stessa. Il denaro viene investito nei circuiti sociali per la soddisfazione dei bisogni essenziali e i momenti di rivitalizzazione del legame comunitario. Nell'ambito di questa finanza alternativa s'inserisce il micro-credito con l'intento di irrobustire il capitale iniziale e allargare il numero delle persone che possono attingere a rotazione al denaro. La finanza alternativa lavora prevalentemente con le donne per la loro propensione alla concretezza e all'affidabilità. Gli operatori dicono che un dollaro prestato a un uomo salva una persona, un dollaro prestato a una donna salva una comunità.

La medicina tradizionale: è un altro campo della vita collettiva che mette in campo l'uso dei saperi basici nelle reti informali. Secondo studi effettuati dal Centro Studi sulle piante medicinali di Yaoundé, in Camerun, circa l'80% della popolazione si cura con le piante. In tutte le culture africane c'è un impressionante patrimonio di saperi erboristici, un sapere multisecolare che mette le risorse della natura a disposizione delle pratiche curative. La colonizzazione aveva introdotto la diagnosi moderna fatta di accertamenti clinici e di terapie mirate a curare il corpo isolandolo dal resto della personalità e scindendo l'individuo dalla comunità. Il ricorso alla medicina tradizionale recupera questo patrimonio e, insieme alle tecniche di cura, recupera la dimensione olistica della persona. In contesti dove la malattia è sempre e comunque la rottura di un equilibrio cosmico, non bastano gli antibiotici per curarsi e la medicina tradizionale viene ritenuta più idonea a restituire completezza e armonia al malato. Purtroppo accade spesso che nelle aree urbane diagnosi moderna e tradizionale confliggono poiché, a volte, quando il malato arriva all'ospedale moderno è già troppo tardi. La grande scommessa è quella di fare coincidere diagnosi e terapia di derivazione occidentale con quelle tradizionali africane. E le reti informali che ora attingono all'uno e all'altro in modo confuso possono vincere una sfida che è anche quella della medicina europea in cerca di una nuova dimensione psico-somatica della cura.

La scuola: è il luogo della formazione dell'uomo e del cittadino. Nelle periferie urbane e in alcune zone rurali, i territori e le comunità stanno recuperando la funzione educativa confiscata dalla colonizzazione e dai regimi post-coloniali. Da una scuola finalizzata alla formazione degli ausiliari dell'amministrazione coloniale o dei funzionari dello Stato moderno nato dalle indipendenze, si sta tornando al concetto della «community school». Con questa formula s'intende il recupero da parte della comunità della funzione educativa non più delegata a un'amministrazione statale lontana ed estranea, ma ri-centrata sugli obiettivi e sulle finalità formative utili alla vita collettiva. Questo recupero passa attraverso il ripristino del primato delle lingue locali nell'educazione dei bambini. Lingua locale e contenuti locali per la formazione di giovani destinati a restare nella comunità, mentre la scuola moderna mira a formare persone che parlano lingue e contenuti che allontanano da essa. Questa nuova funzione educativa si sforza di collocare la scuola al centro della comunità e non fuori da essa. Vuole, insomma, allontanare quella forma di scuola coloniale che aveva avuto la funzione di perennizzare l'impero attraverso la conquista delle menti. Informale, aperta alle sollecitazioni e alla risorse del territorio, funzionale alla crescita collettiva, la «community school» è una speranza per il futuro sociale e culturale del Continente.

Conclusioni. – L'altra Africa non è un modello teorico. È una ginnastica della sopravvivenza attuata dalle popolazioni africane alle prese con uno sviluppo che si è rivelato una «inclusione-esclusione» dal sistema globale. L'Africa non «rifiuta lo sviluppo» inteso come una linea univoca valida universalmente. Lo sviluppo è un concetto e una *praxis* che si sono evoluti in un contesto filosofico-antropologico,

entro processi socioeconomici e con risorse geo-ambientali tipici dell'Occidente. La sua esportazione in ambienti non-europei è stata un'impostura che ha avuto come conseguenza di bloccare evoluzioni interne a quegli ambienti. La crisi del paradigma dello sviluppo offre l'opportunità di liberare la mente poiché lo sviluppo, come diceva il sociologo camerunese J. Marc Ela, è prima di tutto ciò che sta dentro la testa delle persone. Poiché siamo convinti che la ricerca di un modello di sviluppo economico per l'Africa deve passare attraverso una nuova intelligenza (*intus/leggere*), uno sguardo nuovo sulle sue società e le sue dinamiche socioantropologiche. Cogliere le ricchezze dell'Africa è aprire il cantiere della nuova modernità africana, saldamente piantata nelle risorse del suo passato e del suo territorio, ma nello stesso tempo aperto all'innovazione esogena. L'economia africana è nello stesso tempo «baobab», ossia albero secolare dalle radici profonde ed estese, e «acacia», vale a dire albero proteso verso l'alto con il rosso lussureggiante dei suoi fiori. In tempi di globalizzazione uniformizzante, per evitare il rischio incombente di una «macdonalizzazzione» dei suoi modelli di consumo e di vita, le Afriche dell'informale rappresentano la possibilità di una nuova economia e di una nuova socialità. L'altra Africa può e deve diventare interessante per un Occidente alla ricerca della sua anima e della sua etica dentro i processi economico-finanziari. Nella circolarità del dare e del ricevere nei processi di globalizzazione, non è utopico pensare che l'Africa possa venire in soccorso dell'Occidente.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AMIN S., *Oltre la mondializzazione*, Roma, Editori Riuniti, 1999.
- BINI V. e M. VITALE NAY, *Le ricchezze dell'Africa (territori, uomini, culture)*, Torino, L'Harmattan Italia, 2005.
- BOGGIO F., G. DEMATTEIS e M. MEMOLI (a cura di), *Geografia dello sviluppo*, Torino UTET, 2008.
- COLLIER P., *L'ultimo miliardo*, Roma-Bari, Laterza, 2008.
- DEMATTEIS G., *Introduzione*, in BOGGIO, DEMATTEIS e MEMOLI (2008).
- ELA J.M., *L'Afrique à l'ère du savoir: science, société et pouvoir*, Parigi, L'Harmattan, 2007.
- KABOU A., *E se l'Africa rifiutasse lo sviluppo?*, Torino, L'Harmattan Italia, 2008.
- LATOUCHE S., *L'Occidentalizzazione del mondo: saggio sul significato, la portata e i limiti dell'uniformazione planetaria*, Torino, Bollati Boringhieri, 1992.
- LATOUCHE S., *L'altra Africa: tra dono e mercato*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000.
- MAVOUNGOU J.K., *L'Africa delle piccole imprese*, in *Indice Internazionale*, 1997, 1, pp. 30-33.
- MEMOLI M., *Teorie dello sviluppo e della crescita: concetti e strumenti*, in BOGGIO, DEMATTEIS e MEMOLI (2008), pp. 18-50.
- MONGA C., *Anthropologie de la colère (Société civile et démocratie en Afrique noire)*, Parigi, L'Harmattan, 1994.
- POLANYI K., *Economie primitive, arcaiche e moderne*, Torino, Einaudi, 1980.

ROBERT A.-C., *L'Africa in soccorso dell'Occidente*, Bologna, EMI, 2006.

TRAORÉ A., *L'immaginario violato*, Milano, Ponte alle Grazie, 2002.

AFRICA AND THE CRISIS, CRISIS OF A PARADIGM. – The global financial and economical crisis has still having devastated effects on african economy and populations. The G.20 meetings in London, Aquila and Pittsburg have been involved to find the way to implement deep reforms in the world economy. Both experts and policy makers are aware of the necessity of change of economical paradigma. As far as Africa is concern this might be an opportunity to think about the proper way to invent new economical and social patterns in order to take into consideration the specific african conditions. In fact, the african economy was submitted during colonization to western patterns. This historical event has stopped the internal social and economical processes and african began to produce and to reproduce goods and values out of their local needs. The african mimetism of europeans models brought to the actual failure of «official Africa». Failure of nation building, incapacity to give african populations better conditions of life. Africans have to criticize the concept of «development» and find the path for authentic african way to development. First of all we have to deeply modify our view on african societies. These are very vital and dinamic societies and, in front of the failure of «official Africa», they represent a living alternative. Out of official programmms and plannings the informal groups in the continents are implementing new and innovative ways of producing and reproducing goods and values. These innovative processes are faithfull to african cultural background because they use the basic knowledge and know-how. Doing so they contribute to a new economical and social pattern aimed to include both modern western elements with the secular african patrimony. The informal network in economy and in social life represent then what can be called the «emerging Africa» far from officiality but with the imprinting of real and concrete life and needs. The informal sector is a way for african populations to survive and to implement interesting models to be studied and taken into consideration by policy makers.

Camera dei Deputati

touadi_j@camera.it